CORRIERE DELLA SERA
laLettura

Settimanale

Data 28-12-2020
Pagina 13/15
Foglio 1 / 5

1921-2021 Nel gennaio di un secolo fa i comunisti si staccarono dai socialisti al Congresso di Livorno. Poi la lotta al fascismo, il contributo alla Costituente, il lungo periodo trascorso all'opposizione, la proposta del compromesso storico, il richiamo alla questione morale. Abbiamo esaminato con tre studiosi le vicende del partito di Gramsci, Togliatti, Berlinguer

I dilemmi del Pci in mezzo al guado tra Est e Ovest

conversazione tra MARCO FOLLINI, GIOVANNI ORSINA *e* GIUSEPPE VACCA *a cura di* ANTONIO CARIOTI

Cento anni fa, il 21 gennaio 1921, la componente rivoluzionaria del Partito socialista abbandonò il Congresso del Psi, riunito a Livorno, per fondare il Partito comunista. Una forza che venne presto messa al bando dal fascismo, ma poi ebbe un ruolo di primo piano nella vita dell'Italia repubblicana, fino alla trasformazione in Pds avvenuta nel 1991. Abbiamo invitato a riflettere sull'esperienza del Pci tre studiosi: Marco Follini, storico ed ex dirigente della Dc; Giovanni Orsina, direttore della School of Government della Università Luiss di Roma; Giuseppe Vacca, presidente del comitato scientifico per la Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci.

Il Pci sorge sulla scia della rivoluzione sovietica. Quanto ha pesato nella sua storia il legame con l'Urss? Non c'era una doppiezza strutturale nel dirsi fedeli alla democrazia e nel contempo rimanere legati ai regimi dell'Est?

MARCO FOLLINI — Questa contraddizione ha imprigionato il Pci e impedito all'Italia di conoscere un'alternanza al governo di tipo europeo. Alberto Cavallari, che fu direttore del «Corriere», diceva che le battaglie condotte dai comunisti italiani erano in gran parte giuste ed erano state vinte, ma la guerra in cui erano impegnati era sbagliata ed è stata perduta. L'ambiguità e la lentezza nel superare il mito sovietico sono costate care. Il Pci svolgeva una funzione fondamentale di opposizione, di denuncia, di tutela dei ceti deboli. Ma il suo legame con l'Urss ha bloccato la democrazia italiana.

GIOVANNI ORSINA — La doppiezza di fondo del Pci è un dato di fatto, anche se il suo peso si riduce nel corso degli anni. Subito dopo la Liberazione il modello sovietico appare vincente, si configura come un'alternativa forte e credibile al sistema occidentale. È così per tutti gli anni Cinquanta. In seguito l'immagine dell'Urss s'indebolisce, ma l'affiliazione internazionale del Pci, per quanto si attenui, continua a pesare e a giustificare la sua esclusione dal governo. Così tra i dirigenti comunisti cresce la consapevolezza di dover cercare una via d'uscita da quel legame, anche se le soluzioni proposte allo scopo non funzionano. Nella base del partito poi il mito sovietico sopravvive molto più a lungo, perché conserva un forte significato simbolico.

GIUSEPPE VACCA — Il Partito comunista, è stato molte cose diverse in settant'anni di storia. Per capire quanto abbia contribuito al deficit fondamentale della democrazia italiana, cioè la mancata alternanza, mi sembra utile richiamare quanto scrisse Palmiro Togliatti nel 1964, poco prima di morire. Il segretario del Pci sin dal 1959 aveva posto il problema di arrivare a un partito unico dei lavoratori, che superasse la divisione di Livorno: era ben cosciente che in un Paese appartenente alla sfera d'influenza americana un partito comunista non poteva governare. Ma nel 1964 Togliatti constata che il centrosinistra, con l'ingresso dei socialisti nell'esecutivo, incontra gravi ostacoli. Quindi si mostra scettico sulle prospettive di una politica socialdemocratica in Italia, perché non vede una disponibilità delle classi possidenti ad accettarla. Quindi, conclude, meglio avere un partito come il Pci che prema dall'esterno per ottenere le riforme grazie alla sua capacità di mobilitazione sociale. In effetti, quale che fosse l'evoluzione del rapporto con Mosca, i comunisti all'epoca della guerra fredda, benché fossero il primo partito della sinistra, non potevano guidare un'alternativa alla Dc. Ma questo non ha nulla a che fare con la doppiezza.

Perché?

GIUSEPPE VACCA — È proprio Togliatti ad accusare di doppiezza nel 1956 la componente del partito (per semplificare: Pietro Secchia e i suoi seguaci) che manteneva delle riserve sull'adesione al sistema democratico. Il Pci nell'azione politica è stato sempre fedele al suo ruolo di cofondatore di una Repubblica che aveva disegnato, insieme alle altre forze antifasciste, secondo i canoni del parlamentarismo europeo. Ha fatto della Costituzione italiana il suo modello e la sua bandiera, senza alcuna doppiezza.

Quanto conta in questo l'elaborazione di Antonio Gramsci, raccolta e valorizzata da Togliatti? È solo una variante del leninismo o prefigura un'alternativa al modello sovietico?

MARCO FOLLINI — Gramsci è un grande pensatore politico, ma visse un tempo troppo breve per consentirci oggi di rispondere con certezza a questa domanda. La sua riflessione del resto non parla solo ai comunisti. Di certo l'insistenza sulla conquista dell'egemonia culturale lo differenzia dalla visione assai meno sofisticata dell'Internazionale comunista, ma anche da altre correnti politiche che guardavano con diffidenza a quel progetto. Certamente Gramsci era molto al di là dei rigidi vincoli dell'ortodossia sovietica. Magari, se non fosse morto nel 1937 e avesse visto l'Italia del dopoguerra, avrebbe potuto collocarsi in una posizione dialettica anche nei riguardi di Togliatti.

GIOVANNI ORSINA — L'eredità gramsciana è solo una delle componenti che contribuiscono a formare la cultura del Pci. E comunque, con tutto il rispetto che si deve a un autore straordinariamente interessante e profondo, mi permetto di avere qualche perplessità sulle credenziali democratiche di Gramsci. Senza dubbio la sua visione indica un percorso diverso rispetto a quello seguito dai bolscevichi in Russia. L'approdo tuttavia rimane rivoluzionario: la costruzione di un sistema socialista che non mi sembra lasci molto spazio per articolazioni di natura pluralistica. Certamente la lezione di Gramsci ha un forte impatto sul Pci, che è

006284

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Salerno Editrice

una macchina più flessibile e adattabile al contesto europeo occidentale rispetto al comunismo di stampo sovietico, ma la compatibilità dei suoi obiettivi finali con un assetto liberaldemocratico mi pare piuttosto dubbia.

GIUSEPPE VACCA — Come ha osservato Follini, Gramsci resta operativo, in quanto leader del Pci, solo due anni, dal 1924 al 1926. Poi viene arrestato. Prima di finire in carcere ha svolto un'intensa attività giornalistica, pubblicando circa 2 mila articoli che cominciano ad essere raccolti in volume solo nel 1954. Gramsci non scrive mai un libro, solo il saggio *Alcuni temi della questione meridionale*, pubblicato dopo il suo arresto. Produce invece una vasta messe di lettere, della quale è appena uscita una nuova edizione critica da Einaudi. Poi ci sono gli appunti dei *Quaderni del carcere*, la cui stesura comincia nel biennio 1929-30, durante la grande crisi economica mondiale. Gramsci trae la conclusione che le ragioni di quell'evento risiedono nel contrasto tra il cosmopolitismo di un'economia sempre più globale e il persistente nazionalismo della politica. In questo scenario vede come dato decisivo l'affermarsi dell'americanismo e del modo di produzione fordista, basato sulla catena di montaggio.

Non si può negare che avesse uno sguardo lucido.

GIUSEPPE VACCA — Infatti è considerato uno dei massimi pensatori del Novecento, tradotto in 42 lingue. Ma è anche un autore interamente postumo, che si comincia a conoscere grazie a Togliatti nel 1947, con la prima edizione delle *Lettere dal carcere*, dieci anni dopo la sua morte. Poi tocca ai *Quaderni*, raggruppati e riorganizzati con un criterio tematico, mentre solo nel 1975 esce l'edizione critica. Sulle opere di Gramsci c'è un vastissimo dibattito a livello internazionale, che ne ha approfondito diversi aspetti.

A noi però qui interessa il Gramsci che ha ispirato il Pci.

GIUSEPPE VACCA — Indubbiamente se Togliatti non avesse salvaguardato, curato e pubblicato i *Quaderni* tra il 1948 e il 1951, ci sarebbero rimasti solo gli articoli e la straordinaria testimonianza delle lettere. Ma soprattutto il segretario del Pci si fa interprete politico del pensiero gramsciano su un tema cruciale: come connettere classe e nazione in Italia, dopo la caduta del fascismo, nella prospettiva di fondare una Repubblica su basi nuove. Il progetto egemonico in realtà è un'eredità della socialdemocrazia tedesca, che però in Italia, attraverso gli scritti di Gramsci, trova una declinazione originale nell'idea che la classe lavoratrice debba assumere una responsabilità nazionale. Questo è il motivo che percorre tutta l'opera politica di Togliatti fin dal suo ritorno in patria nel 1944.

E il rapporto con il bolscevismo?

GIUSEPPE VACCA — C'è chi ha presentato la proposta gramsciana come travestimento del leninismo. Ma proprio Vladimir Lenin nel 1921 esorta i comunisti a nazionalizzarsi, a misurarsi con i tratti specifici dei loro Paesi, e vara la linea del «fronte unico», con la ricerca di un'egemonia nel movimento operaio dei singoli Stati, e la Nuova politica economica, con l'apertura al mercato. Lo vogliamo dire con una battuta brutale? La diagnosi di Enrico Berlinguer sull'esaurimento della spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre pone nel 1981 un tema già trattato da Lenin nella relazione al III Congresso dell'Internazionale comunista nel 1921.

A proposito di Berlinguer, come si può valutare il progetto di ripristinare l'unità antifascista da lui perseguito con la linea del compromesso storico?

MARCO FOLLINI — Certamente era una proposta che non corrispondeva al modello canonico di alternanza tipico delle democrazie occidentali. Ci si può domandare se fosse un passaggio destinato a condurre prima o poi da quelle parti e quanto tempo ci sarebbe voluto per arrivare a destinazione. Anche quando l'ipotesi di Berlinguer sembra realizzarsi, con la politica di solidarietà nazionale, emerge una differenza profonda nell'interpretazione di quella fase tra lui e il suo interlocutore principale, Aldo Moro. Il leader democristiano immagina un'esperienza breve, all'indomani della quale Dc e Pci si sarebbero legittimati a vicenda per poi presentarsi agli elettori come forze in competizione tra loro fuori dagli schemi ideologici della guerra fredda. Mi pare invece che Berlinguer ipotizzasse un percorso ben più lungo, forse addirittura definitivo, con la costruzione di una vasta alleanza destinata a governare per un'intera stagione storica. L'Italia di allora presenta due anomalie: l'eterna guida democristiana del governo e l'irriducibilità del Pci alla sinistra occidentale. La classe politica di allora si pone il problema, ma non riesce a risolverlo. La democrazia vive di conflitti, che però vanno collocati in una cornice. Ma se non c'è intesa su quali devono essere i rapporti tra quadro e cornice, il nodo non si scioglie. Infatti ce lo siamo ritrovato in eredità dopo la fine della Prima Repubblica.

GIOVANNI ORSINA — Per un partito che non può andare al governo da solo o in posizione preminente, perché il contesto internazionale non lo permette, il ritorno all'unità antifascista è la strategia migliore, quasi obbligata. Disegna il percorso più praticabile nelle condizioni date. Quindi Berlinguer si muove su quella strada, che però non ha nulla a che vedere con una democrazia competitiva, perché l'obiettivo non è costruire una dialettica tra governo e opposizione, ma realizzare una convergenza di tutti i partiti che rappresentano un elettorato popolare. È una prospettiva distante dal «socialismo reale» sovietico, ma anche dal sistema occidentale. Resta da valutare se invece Moro non vedesse la solidarietà nazionale, tra il 1976 e il 1978, come un passaggio analogo alla Grande Coalizione tedesca degli anni Sessanta, che poi aveva portato all'alternanza tra cristiano-democratici e socialdemocratici. È possibile che il suo intento fosse giungere alla piena legittimazione del Pci in un contesto di distensione internazionale. Non mi pare invece che Berlinguer avesse in mente un modello competitivo liberaldemocratico.

GIUSEPPE VACCA — I comunisti italiani in effetti non erano liberali. Però il modello occidentale non esclude affatto il ricorso a grandi coalizioni, che possono anche durare a lungo, per affrontare le emergenze. Nel 1973 Berlinguer con il compromesso storico vuole aprire una nuova fase costituente e rispondere a una sollecitazione che viene da Moro dinanzi alla svolta determinata a livello internazionale dalla fine del sistema dei cambi monetari fissi decisa dall'amministrazione americana di Richard Nixon nel 1971. Si è aperta una fase in cui l'elemento dominante in Occidente non è più la stabilità, ma la competizione. E l'Italia vi entra in una condizione di particolare fragilità economica e politica, anche se può contare sull'aggancio dell'integrazione europea, alla quale infatti il Pci gradualmente si converte. È Moro che lancia la strategia dell'attenzione verso sinistra, convocando i comunisti a fare la loro parte di fronte a una inedita emergenza internazionale, nella prospettiva di legittimarli attraverso un'esperienza di grande coalizione. Ciò tuttavia richiedeva preliminarmente il superamento della divisione tra Pci e Psi, per arrivare all'appuntamento con un vasto raggruppamento di sinistra spendibile come forza di governo.

Però Berlinguer non avanza mai una proposta del genere.

GIUSEPPE VACCA — Non in modo esplicito. Il risultato è che il Pci nel 1976 arriva alla politica di solidarietà nazionale sulla scorta di grandi successi elettorali, ma con l'handicap di non essere del tutto legittimato. Oggi lo si capisce bene: nonostante accetti la Nato e firmi nel 1977 con le altre forze democratiche una risoluzione di pieno riconoscimento delle alleanze internazionali dell'Italia, quello di Berlinguer resta un partito comunista e come tale non può andare al governo. Nel frattempo poi matura un'altra stagione: la speranza che sulla scia della conferenza di Helsinki del 1975 si accentuasse la distensione tra Est e Ovest viene meno quando sull'Europa torna a soffiare il vento della guerra fredda, specie dopo l'elezione di Ronald Reagan a presidente degli Stati Uniti nel 1980. Si afferma con lui e con la premier britannica Margaret Thatcher una visione liberalconservatrice basata su un individualismo estremo. E cambia il lessico dei rapporti internazionali, l'Urss viene definita «impero del

006284

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Salerno Editrice

male». Quando questo avviene Moro è già stato assassinato. E la Dc è tornata alla pregiudiziale anticomunista. Comincia un'altra musica, che produce poi la crisi degli anni Novanta: un sistema politico che implode, perché non è capace di rifondarsi come democrazia di partiti, e ci lascia nel pantano in cui siamo immersi.

Berlinguer reagisce all'insuccesso della solidarietà nazionale lanciando il tema della questione morale. Fu una scelta preveggente, visto che poi venne Tangentopoli, o una chiusura sterile?

MARCO FOLLINI — Il mio giudizio su quella scelta è severo, anche se affronto il tema in punta di piedi perché so quanta passione civile ci fosse in alcune denunce e, avendo avuto responsabilità di governo, sento di dover riflettere con spirito autocritico sul passato prossimo e remoto. Non voglio mancare di rispetto a Berlinguer, ma penso che l'insistenza sulla «diversità» comunista sia stata un grave errore e abbia contribuito alla discesa agli inferi della politica italiana. Quando si dice che il confine passa tra gli onesti e i disonesti, descrivendo gli avversari come un esercito di malfattori, si prende una strada lastricata di equivoci e di qualche ingiustizia commessa per vantaggi di parte. Se mettiamo i fatti in sequenza, lungo quella strada s'incontrano la mitizzazione di Mani pulite, che porta al partito di Antonio Di Pietro, l'ondata antipolitica, raccolta con intelligenza tattica da Umberto Bossi e dallo stesso Silvio Berlusconi, infine l'avvento della narrazione populista. Non c'è nulla di inesorabile in questa catena, però tra i diversi anelli c'è una relazione evidente. Il sistema italiano era malato e tale resta. Ma la cura è la competizione democratica, non la delegittimazione degli avversari. Non aver colto questo aspetto si è rivelato un limite importante della strategia di Berlinguer. Quando si mettono i partiti sul banco degli imputati con uno stigma di immoralità, si arriva facilmente a una condanna indiscriminata dell'agire politico.

GIOVANNI ORSINA — Il ricorso di Berlinguer alla questione morale mi pare un tentativo di uscire dall'impasse politica in cui il partito viene a trovarsi dopo il 1979 con la fine della solidarietà nazionale, una stagione che produce frutti scarsi e soprattutto si chiude senza che il Pci ottenga l'agognata legittimazione a governare. A quel punto, scartata l'ipotesi di una piena omologazione alla socialdemocrazia, sorge il problema di come riprendere l'iniziativa. E la questione morale diventa un surrogato della strategia di ampio respiro che è venuta a mancare. Il dato curioso è che il richiamo a motivazioni etiche era all'epoca tipico degli oppositori sotto i regimi comunisti dell'Est, come Adam Michnik e Vaclav Havel.

In quel contesto la questione morale ha funzionato.

GIOVANNI ORSINA — Ma anche in Italia credo che abbia ottenuto notevoli successi. Con quella svolta Berlinguer si mette in sintonia con un certo clima antipolitico serpeggiante già negli anni Ottanta, il che permetterà in seguito ai postcomunisti, dopo la trasformazione in Pds, di avere carte importanti da giocare nel contesto di Tangentopoli e della Seconda Repubblica. In fatto di mantenimento del consenso è stata una mossa indovinata. Però i suoi effetti negativi — qui concordo in pieno con Follini — sono stati devastanti: hanno impedito la costruzione di un bipolarismo ben funzionante dopo il 1994 e hanno indotto la sinistra ad arroccarsi nell'antiberlusconismo, impedendole di espandersi fuori dalla sua tradizionale area d'insediamento.

GIUSEPPE VACCA — Nel 1979 la leadership di Berlinguer è in crisi. Al XV Congresso, celebrato allora, si arriva con una dialettica interna molto vivace, per usare un eufemismo. Nella commissione preparatoria, di cui facevo parte, Giorgio Amendola propone una mozione in cui sostiene che, per fare un bilancio veridico del passato triennio, la segreteria deve presentarsi dimissionaria. In quel contesto la questione morale diventa una straordinaria risorsa difensiva, che permette di non affrontare i problemi nodali derivanti dal fallimento della strategia precedente. Il compromesso storico era una via per arrivare al governo, mentre la nuova linea non porta da nessuna parte in Italia e isola il Pci anche in Europa. Con la questione morale si esce dai binari delle culture politiche classiche della Repubblica, senza individuarne altri su cui proseguire il percorso. Il Pci fa terra bruciata della sua stessa tradizione, basata sul richiamo alla responsabilità nazionale, e finisce per guardare solo a sé stesso. Inoltre, poiché la meta non è chiara, contribuisce oggettivamente alla destabilizzazione del sistema. C'è il tentativo di mettere insieme la cultura del movimento operaio con la tendenza a privilegiare i diritti individuali fiorita in Occidente. Ma la sintesi si rivela impossibile e la sinistra si avvia così sulla strada avventurosa e incerta che la vede tuttora in cammino.

Secondo il filosofo Norberto Bobbio il Pci svolgeva di fatto la funzione di un partito socialdemocratico, ma non aveva il coraggio di confessarlo a sé stesso. Era davvero così?

MARCO FOLLINI — Capisco lo spirito del giudizio di Bobbio, ma non lo condivido. Che il Pci fosse un partito socialista con un nome diverso era forse un auspicio, non certo una constatazione. Ricordo la conflittualità tra Berlinguer e Bettino Craxi: le differenze tra i due erano tutt'altro che banali, essi interpretavano la realtà del Paese in maniera quasi opposta. Berlinguer propone l'austerità per salvare l'Italia, Craxi si mostra invece ottimista, direi quasi spavaldo, circa le potenzialità di espansione della nostra economia. Sono visioni che fanno a pugni. Colpiscono alcuni dettagli di cronaca. Dopo un incontro con Berlinguer alle Frattocchie, nel 1983, Craxi si stupisce che il segretario comunista non abbia la televisione a colori. Non è una questione di linea politica, ma allude a diversi atteggiamenti che hanno anche ricadute politiche. Ciriaco De Mita una volta mi riferì che Berlinguer gli aveva detto: «Voi cattolici avete la vostra fede, noi la nostra concezione della realtà: per me la proprietà è peccato». Dietro una frase del genere c'è un universo di valori. Ci dice che lo scontro tra Pci e Psi degli anni Ottanta non era l'ultimo anacronistico riflesso della scissione di Livorno, ma la manifestazione di un conflitto fortemente sedimentato nella storia.

GIOVANNI ORSINA — Il Pci partecipa al gioco democratico, governa enti locali e regioni, ha delle profonde radici nel Paese e soprattutto fra i lavoratori. Sono caratteristiche che lo avvicinano alla socialdemocrazia e rendono il parallelismo di Bobbio tutt'altro che privo di senso. Ma per svolgere la funzione autentica di un partito del genere, come la Spd tedesca, al Pci manca la compiuta legittimazione a governare, che presuppone la piena accettazione dei valori liberali, del sistema capitalistico, dei vincoli atlantici. A tutto questo i comunisti non arrivano, per cui si può dire che svolgono molte delle funzioni che altrove spettano ai socialdemocratici, ma certamente non tutte. E quelle su cui il Pci è carente hanno un'importanza basilare, tale da inficiare la validità della definizione di Bobbio.

GIUSEPPE VACCA — La formula di Bobbio è parte di una battaglia politica e culturale che lui condusse tra gli anni Sessanta e Ottanta per fare cambiare pelle al Pci. In sostanza era una battuta e una battuta resta, per quanto efficace, perché è molto difficile individuare un modello canonico del socialismo. Orsina ha citato giustamente la socialdemocrazia tedesca, si possono aggiungere le esperienze riformiste maturate in Scandinavia negli anni Trenta. Ma tutto ciò aveva ben poco a che vedere con la storia di un Paese mediterraneo come il nostro. Ed era con quel retroterra, non con modelli astratti, che il Pci doveva fare i conti.

Antonio Carioti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

006284

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Salerno Editrice

Gli interlocutori

Qui sopra, i partecipanti alla discussione sul Pci. **Marco Follini** (nella foto più in alto) è nato a Roma nel 1954 ed è stato segretario dei giovani della Dc. Dirigente del Centro cristiano democratico (Ccd) e segretario dell'Unione dei democratici cristiani (Udc), è stato vicepresidente del Consiglio nel secondo governo Berlusconi tra il 2004 e il 2005. Tra i suoi libri: *Democrazia cristiana* (Sellerio, 2019); *La nebbia del potere* (Marsilio, 2014); *Elogio della pazienza* (Mondadori, 2010). Nato a Roma nel 1967, **Giovanni Orsina** (nella foto al centro) è direttore della School of Government dell'Università Luiss di Roma, dove insegna Storia comparata dei sistemi politici europei. Tra i suoi saggi: *La democrazia del narcisismo* (Marsilio, 2018); *Il berlusconismo nella storia d'Italia* (Marsilio, 2013); *L'alternativa liberale* (Marsilio, 2010). **Giuseppe Vacca** (nella foto in basso) è nato a Bari nel 1939. Già professore di Storia delle dottrine politiche all'Università di Bari, dal 1988 al 1999 ha diretto la Fondazione Istituto Gramsci di Roma, di cui poi è stato presidente fino al 2016. Tra i suoi libri più recenti: *L'Italia contesa* (Marsilio, 2018); *Quel che resta di Marx* (Salerno, 2013); *Vita e pensieri di Antonio Gramsci* (Einaudi, 2012). Con Michele Ciliberto ha curato un'ampia raccolta di testi di Palmiro Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione* (Bompiani, 2014)

Palmiro Togliatti (1893-1964) durante un comizio nel 1945. Dopo l'arresto di Antonio Gramsci nel 1926, Togliatti divenne il leader principale del Partito comunista, alla guida del quale rimase fino alla morte

L'immagine

Il teatro Goldoni di Livorno nel gennaio 1921, quando si tenne il Congresso socialista che vide la scissione del Pci

Il dibattito delle idee

I dilemmi del Pci in mezzo al guado tra Est e Ovest

Il dibattito delle idee

Vacca: Togliatti difese la Costituzione per coniugare patria e socialismo, assurdo accusarlo di doppiezza. Orsina: il Pci non accettò mai in pieno i valori liberali. Follini: il legame con Mosca paralizzò il sistema. E Berlinguer, senza volerlo, spianò la via al populismo

L'utopia e la strage 172 giorni di Parigi

006284

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Salerno Editrice

laLettura
CORRIERE DELLA SERA
Settimanale
Data 28-12-2020
Pagina 13/15
Foglio 5 / 5

Vacca: Togliatti difese la Costituzione per coniugare patria e socialismo, assurdo accusarlo di doppiezza
Orsina: il Pci non accettò mai in pieno i valori liberali
Follini: il legame con Mosca paralizzò il sistema e Berlinguer, senza volerlo, spianò la via al populismo

Enrico Berlinguer (1922-1984) in una sezione del Pci. Il dirigente sardo divenne vicesegretario nel 1969, dopo l'ictus che aveva colpito Luigi Longo. Fu poi segretario dal 1972 fino alla morte

006284

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Salerno Editrice